

RENDERE RAGIONE DELLA SPERANZA

Lo stile di dolcezza, il dialogo con la cultura

Dalla Prima lettera di Pietro (1Pt 3,8-22)

⁸ E infine siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili. ⁹ Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione.

¹⁰ *Chi infatti vuole amare la vita
e vedere giorni felici*

*trattenga la lingua dal male
e le labbra da parole d'inganno,*

¹¹ *eviti il male e faccia il bene,
cerchi la pace e la segua,*

¹² *perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

¹³ E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴ Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi,* ¹⁵ *ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.* ¹⁶ Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di

voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.

¹⁷ Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, ¹⁸ perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. ¹⁹ E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, ²⁰ che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. ²¹ Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo. ²² Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

Ripresa del brano

Premessa - La prima lettera di Pietro e i suoi destinatari

Per poter comprendere in modo completo il testo-guida del nostro ritiro vale la pena soffermarsi sul *contesto* di cui esso fa parte e cioè la Prima lettera di san Pietro apostolo. Ci chiediamo quale tipo di comunicazione vuole essere, chi sono i destinatari e il (o i) mittente/i e quale è il messaggio fondamentale che questo testo vuole dare a chi lo legge.

Si tratta di una lettera, proprio una lettera enciclica e cioè destinata ad essere fatta girare per diverse comunità. Lo si

evinces fin dalle prime righe: ¹*Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell'Asia e nella Bitinia, ²scelti secondo il piano stabilito da Dio Padre, mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi dal suo sangue: a voi grazia e pace in abbondanza.* La disposizione delle regioni della Turchia di cui sono destinatarie le comunità cristiane che lì vivevano è tale da far pensare proprio a un viaggio circolare, dal mare del Ponto al mare della Bitinia che un messaggero poteva percorrere. I destinatari sono i cristiani di quelle zone che sono definiti *scelti*, e cioè *eletti* dal Signore poiché la fede è esperienza di un amore che presceglie. Sono detti dispersi, e cioè in diaspora: dunque si tratta di piccole comunità sparse in territori dove la maggior parte delle persone sono di altra professione religiosa, dunque comunità di cristiani provenienti dal paganesimo e rappresentanti una minoranza sociologica. Inoltre vengono anche definiti *stranieri*, cioè forestieri di passaggio (*parepidemoi*), pellegrini, come lo fu un tempo Abramo e come furono definiti i cristiani non molto tempo dopo questo scritto, da un'altra lettera antica ma non appartenente al canone biblico, la *Lettera a Diogneto*. I cristiani sono stranieri alla terra che abitano perché sono cittadini di un'altra patria, il cielo da cui viene il seme della fede che è stato messo in loro e a cui sono destinati. Oltre all'indirizzo della lettera ci può essere utile ricordare anche la conclusione dove si parla della *comunità che vive in Babilonia* come la comunità stessa di colui che ha inviato lo scritto. Pietro scrive come il *leader* di una comunità cristiana che non è egemone nel territorio dove vive ma che è pure piccola e in difficoltà, in un mondo che probabilmente la conosce poco e dal quale comunque risulta straniera: e tale territorio è facile pensare sia

proprio Roma chiamata simbolicamente *Babilonia*, cioè città capitale di un impero che ha assoggettato a sé tutte le altre. Sempre leggendo i primi versetti, si evince che sia stata scritta da Pietro e cioè Simone fratello di Andrea, uno dei primi chiamati da Gesù, il primo testimone della sua risurrezione. Gli esegeti fanno notare che il linguaggio della 1Pt è particolarmente ricercato ed è difficile che sia opera di un pescatore ebreo come Pietro: è più coerente con il dettato che egli sia stato aiutato da Silvano (Sila) e forse anche Marco, discepoli che vengono citati proprio al termine della lettera stessa e uniti ai saluti dell'apostolo. È facile pensare che Pietro avesse una piccola redazione costituita da alcuni discepoli che facevano tesoro delle sue riflessioni e si confrontavano con lui per poi scrivere il testo che veniva inviato alle comunità lontane.

Ha scritto don Alberto Maffei in suo commento: *si tratta di una lettera che non interviene su questioni da risolvere, su comportamenti problematici di una comunità, come spesso capita di riscontrare nelle lettere di Paolo. Non è nemmeno uno scritto per il primo annuncio della fede, visto che si rivolge a cristiani che hanno già ricevuto il messaggio, hanno già avuto una formazione. Si tratta piuttosto di risvegliare la memoria, di togliere la polvere che con il tempo si deposita, di riscoprire la vitalità, la fragranza della fede ricevuta, di rimuovere ciò che l'appanna e l'affievolisce, per ritrovare l'essenziale.* Potremmo dunque dire che l'invito di fondo è dare una testimonianza forte, coraggiosa, piena di gioia e vissuta in una vita fraterna e aperta al dialogo con tutti della fede in Gesù, quella fede che è stata donata ai discepoli nel giorno del loro battesimo. Tale fede suscita una speranza che nessun altro al mondo conosce, una speranza che ha il suo fondamento nella risurrezione di

Gesù e dunque nella superamento della morte per ogni uomo che vuole accoglierla.

Cap. 3, vv. 8-12

La prima testimonianza di una comunità cristiana è la vita di comunione che viene vissuta al suo interno. Il brano che abbiamo scelto comincia proprio con questa immagine: una comunità davvero fraterna. Sono cinque le virtù che chi appartiene ad una comunità di questo genere è chiamato a coltivare e far crescere. Il testo dice che tutti sono chiamati a questo, nessuno escluso, dunque. La prima di queste caratteristiche è la concordia: siate *homophrones* scrive l'apostolo, cioè con lo stesso pensiero. È l'invito ad assumere una visione complessiva della vita e della storia in sintonia con gli altri che credono con te: non si tratta di essere omologati ma di visione profonda delle cose. La seconda è la compassione, letteralmente la *simpatia* nel senso etimologico del termine: saper cogliere ciò che abita il cuore di coloro che mi stanno accanto, non essere indifferente. La terza è l'amore fraterno e la parola è *philadephia*, la legge della fraternità è ciò che guida i comportamenti. La quarta è la parola misericordia: l'aggettivo usato è *eusplanchnoi*, parola formata dal suffisso *eu* che significa buono e *splanchna* che fa riferimento alle viscere, al grembo ed è la traduzione della parola ebraica *rahamim* che indica un amore profondo e viscerale, attento, partecipe e solidale, come quello di una madre nei confronti del suo bambino piccolo. È davvero un ritratto di chiesa affascinante quello che Pietro ci offre. Ed è tanto più provocante se pensiamo che in questa lettera non ricorre mai la parola *chiesa* ma è utilizzata la parola *fraternità*. Vengono alla mente le parole di papa Giovanni Paolo II che, all'inizio del nuovo millennio, invitava i cristiani ad assumere con sempre maggior

convinzione una spiritualità profonda che avrebbe fatto delle comunità delle vere e proprie *case e scuole di comunione*. Possiamo leggere queste righe collegandole con l'invito centrale che troveremo al v. 15, quello che invita a rendere ragione della speranza e renderci conto che c'è un'apologia della fede e della speranza che deve essere fatta con le parole e un'altra che chiede di essere portata a compimento proprio con i gesti e i comportamenti. E uno dei comportamenti che fanno brillare la comunione viene come ricuperato da Pietro dal salmo 33: saper trattenere la lingua dalla maldicenza. Così si conclude questa prima parte del nostro testo.

Cap. 3, vv. 13-16

Siamo giunti ai versetti centrali della nostra meditazione. Cerchiamo di sottolineare alcune espressioni e parole per comprenderli bene. La prima sottolineatura va sul fatto che la domanda che dà inizio a questo brano è una domanda retorica e prevede una risposta chiara: "Nessuno!". Cioè: nessuno può fare davvero male ai cristiani che si comportano secondo la loro vocazione e missione; nessuno può fare il vero male e cioè condurli a quella morte che l'Apocalisse chiama morte seconda (Ap 20,14). Pietro non è così ingenuo da non pensare che contro i cristiani può scoppiare la persecuzione ma questo non è il vero male. Il vero male è perdere la fede e la speranza, non morire per amore di Gesù. Queste parole fanno eco a molte delle parole che si possono meditare nel discorso missionario nel capitolo 10 del Vangelo di Matteo. Nel v.13 c'è anche un aggettivo che la lettera usa riferito ai cristiani: l'aggettivo è *ferventi*. Il testo originale suona come *zeloti*: essere zeloti nel bene come gli zeloti del tempo di Gesù erano convinti e irriducibili combattenti. Ecco poi, al v.14 una beatitudine: beati se soffrite per la giustizia. Non può non venirci in mente il testo

delle beatitudini dove la parola giustizia è parola-chiave e ricorre due volte a metà (Mt 5,6) e in fondo (Mt 5,10). E l'incoraggiamento continua a non lasciarsi sgomentare e vincere dalla paura dei potenti ma soprattutto diventa invito ad adorare Cristo nei propri cuori. Scrive Elena Bosetti: *sgorga da qui una spiritualità del cuore, quella sorgente terapeutica capace di curare la paura che incutono gli avversari*. È nel cuore che si trova il saldo appoggio che permette di stare senza essere vinti dalla disperazione in mezzo alle tempeste dell'incomprensione, del disprezzo e della persecuzione. Così Pietro giunge a proporre di saper rendere ragione della speranza che è appunto caratteristica principale dei discepoli di Gesù. La parola che viene tradotta con *rendere ragione* è *apologhìa* che significa restituire una parola, un senso a ciò che si fa e si dice. Nel caso dei cristiani è una parola che spiega e dà le motivazioni di uno stile di vita diverso da quello di chiunque altro. La parola *apologhìa* trova il suo significato anche nel contesto del diritto e dei processi, dunque può significare anche difesa. Viene in mente che il Vangelo di Giovanni costruisce un po' tutto il suo racconto e soprattutto la parte della narrazione della passione di Gesù come un grande processo che conosce un ribaltamento: prima sembra il processo del mondo nei confronti di Gesù ma poi si rivela come il giudizio di Gesù sul mondo, come il condannarsi stesso del mondo di fronte alla verità che è Gesù. Trovare parole che spieghino il perché i cristiani si comportino in un certo modo e abbiano un certo stile di vita è ciò che anche oggi ci dobbiamo chiedere perché non c'è epoca in cui il Vangelo chieda ad una generazione di discepoli di essere ri-detto agli uomini del loro tempo. Ma la parola che è apologia non può essere una parola che si impone, una parola violenta, una parola polemica che porta con sé il disprezzo per chi si ha davanti: sarebbe in contraddizione con il

cuore del Vangelo stesso. Per questo la lettera invita ad avere dolcezza e rispetto: sono parole che evocano gentilezza e cortesia, pazienza nella spiegazione e mitezza nei modi di fare. La cortesia era una virtù che il giovane Francesco attribuiva ai cavalieri: egli aveva sognato di diventare cavaliere. Con la sua conversione la cortesia in lui perse ogni senso di superiorità ma divenne capacità di ascolto e stima per colui che trovava di fronte a sé. Come non pensare, per esempio, che l'incontro con il sultano Malik-el-kamil sia stato contrassegnato da estrema cortesia? Come non pensare che il sultano rimase sorpreso da un "nemico" che gli si fece vicino fraternamente? La mitezza dunque è l'arma del testimone che vince le armi perché è prima di tutto vittoria sull'impulso che viene causato dall'ira e dalla violenza. La mitezza è una vittoria interiore che diventa testimonianza della possibilità di aprirsi nelle relazioni in maniera non concorrenziale.

Cap. 3, vv. 17-22

Già nei primi tempi cristiani la speranza era raffigurata come un'ancora che scende fino nel fondo del mare e si aggancia agli scogli diventando garanzia di stabilità per la barca. Ciò che leggiamo qua ci mostra fino a che punto va in profondità l'ancora della speranza cristiana: essa giunge a scandagliare gli abissi più profondi, gli stessi inferi!

Il v.17 riprende il tema del vincere il male con il bene che già sopra è stato presentato. Se si vuole, si può ricordare che proprio questo è lo stile di Gesù - potremmo vederlo nel racconto della sua passione, soprattutto in Luca - ed anche uno stile di cui parla anche san Paolo, per esempio in Rm 12,21. Il v.18 invece introduce un nuova idea: soffrire per Gesù significa soffrire con Gesù, come Lui stesso ha sofferto. Qui, però, ci troviamo davanti a una questione testuale delicata che don

Alberto Maffei spiega nel suo commento: egli afferma, sulla scorta anche del lavoro del cardinal Carlo Maria Martini, che il verbo che si riferisce a Gesù, nel testo originale della 1Pt, non è *morire* ma *patire, soffrire*. Il cardinal Martini vedeva proprio qui il segreto della 1Pt e cioè l'insegnamento che, afferma Maffei, *ogni cristiano, quando vive una sofferenza nella fede, quando patisce una situazione ingiusta vivendola evangelicamente, partecipa alla passione di Cristo, la reincarna di nuovo come lui e con lui. E questa è una grande grazia, che fa germinare salvezza in questo mondo: dove sarà il Signore, là sarà anche il suo servo.*

Certamente poi il testo giunge a parlare della morte di Gesù come il giusto per gli ingiusti: vengono alla mente le figure dei giusti come Geremia o come il Servo sofferente del Signore in Isaia. Proprio al Servo del Signore la 1Pt aveva fatto riferimento 2,21b-25 e qui ne riprende la figura. Egli giunge a parlarne però non solo come colui che è stato ferito e ucciso ma che è risorto con un'espressione che probabilmente viene da un antico inno liturgico: *messo a morte nel corpo ma reso vivo nello spirito*. Il v.19 è un testo importantissimo che ha trovato spazio anche nel Credo apostolico: ci parla della discesa di Gesù agli inferi. La morte e risurrezione di Gesù è un mistero di tale portata che ha permesso a Gesù di scardinare le porte degli inferi (cfr l'icona della risurrezione è in realtà sempre la raffigurazione della discesa agli inferi) e di andare ad annunciare ciò che sembra impossibile: la speranza nell'inferno, la speranza nel luogo dove sono coloro che, morti, non hanno più speranza! Addirittura alle anime di coloro che sono morti a causa del diluvio, che, pur avendo sotto gli occhi la testimonianza di Noè (v.20), non l'hanno voluta riconoscere e sono periti nelle acque. La generazione di Noè era da sempre indicata dai maestri di Israele come la generazione incredula per eccellenza. Dunque questo

testo colpisce perché afferma che anche a questi Gesù, il risorto, ha annunciato la speranza. Davvero la bocca degli inferi che sembra ingoiare tutto e tutti, in realtà è costretta a "sputare" anche coloro che aveva preso in sé con maggior facilità... A queste parole fa eco la bellissima seconda lettura dell'Ufficio del Sabato Santo ma forse anche questa si ferma al fatto che il Signore è disceso a portare nel paradiso i giusti dell'Antico Testamento. Qui si dice che Gesù ha annunciato anche agli ingiusti l'opera di misericordia di Dio! Una speranza oltre ogni aspettativa! Fin dove giunge l'opera di salvezza e di perdono di Dio? Forse ci colpisce pensare che ci sono monaci d'oriente che pregano per la conversione dei demoni (!). E probabilmente ci provoca il pensiero che la fede ci chiede di credere fermamente nell'esistenza dell'inferno ma non ci obbliga a non pensare che possa essere vuoto... Certamente ciò che la 1Pt ci vuole comunicare è la profondità e l'estensione dell'effetto della Pasqua di Gesù; un mistero a cui non ci è lecito porre troppo facilmente dei limiti; un mistero di amore, di perdono, di misericordia che vuole riversarsi su tutti e che effettivamente ci sorprende e supera le nostre aspettative. Il riferimento a Noè di cui abbiamo già fatto cenno ma che troviamo solo ora nel testo porta con sé il tema dell'universalità. Infatti la storia di Noè è riferita a tutti i popoli della terra, ha una dimensione che supera i confini del popolo di Israele; basti pensare che si conclude con settanta comandi, come settanta erano ritenuti i popoli che riempivano la terra. Dunque il messaggio è che Dio ha fatto di tutto e anche l'impensabile per raggiungere i nostri inferi, le nostre ombre più cupe e mettere in esse la luce di una speranza più grande. Pietro, poi, sfrutta la vicenda di Noè utilizzando un'altra simbolica: quella dell'acqua. L'acqua del diluvio è presentata non tanto come strumento di punizione ma come segno di

salvezza per chi era entrato nell'arca, le otto persone, compreso Noè, che l'avevano abitata. Soprattutto, però, in una lettura tipologica dell'antica narrazione, l'acqua diventa simbolo di un'altra acqua, quella del battesimo, questa sì segno della volontà universale di salvezza di Dio perché a tutti è destinata e a tutti può essere donata. Il battesimo non è paragonabile certo a un bagno rituale come ce n'erano tanti nella religione ebraica ma è un gesto che incide fin dentro la coscienza di chi lo riceve e lo rende capace di assumere lo stesso modo di vivere di Gesù, un modo caratterizzato da uno spirito filiale, pieno di fiducia e obbedienza nei confronti di Dio. Elena Bosetti sintetizza così queste parole della 1Pt riguardanti ciò che avviene nel battesimo: *la coscienza battesimale si esprime come impegno dinamico della nuova vita e si attua nella sequela di Gesù Cristo, il quale percorse fino in fondo la via dell'amore. Araldo del vangelo di Dio - la bella notizia che agli uomini è offerta la possibilità di credere e di cambiare vita - egli portò l'annuncio anche alla generazione ribelle del diluvio. Potranno allora tirarsi indietro i cristiani che nel battesimo hanno invocato una buona coscienza dall'impegno ad essa connesso, di percorrere fino in fondo la via del bene dando ragione a tutti della loro speranza?* Il v.22 conclude la meditazione di Pietro con l'immagine di Gesù che è Signore e siede alla destra di Dio: quello è il punto di arrivo della speranza cristiana e cioè la comunione con Dio, la condivisione della sua stessa vita e gloria. Gesù è passato al massimo del basso per poter raggiungere il più alto. Il suo attraversare il mondo degli inferi è avvenuto per aprire gli inferi stessi alla possibilità di aprirsi al cielo, alla vita senza fine, vita di Dio.

Spunti per la riflessione

- Una chiesa di minoranza in un contesto ostile: è sia la chiesa di Roma - che Pietro chiama *Babilonia* per sottolineare che le sue radici sono molto diverse da quelle che i cristiani hanno nel vangelo di Gesù - ma è anche ogni comunità della Turchia a cui la lettera è destinata. Questa dimensione di minoranza è ciò che stiamo sempre più constatando anche noi, cristiani di oggi nel contesto di una società che non coincide più da tempo con la chiesa e che ha come fondamento una laicità che è sempre più una presa di distanza dalla realtà della chiesa e di qualsiasi altra confessione religiosa. Per certi aspetti possiamo sentirci vicini ai cristiani dei primi tempi. D'altra parte non possiamo dimenticare che per secoli il nostro continente, l'Europa, ha vissuto un regime di cristianità. Dunque per noi c'è una somiglianza ma c'è anche una differenza con i primi cristiani. Ma, certo, riflettere su cosa significhi per noi cattolici dell'inizio del XXI secolo diventare una minoranza presente nella nostra società è necessario per poter essere in grado di compiere ciò che in ogni epoca i cristiani sono chiamati a fare: testimoniare Gesù agli uomini del loro tempo. Il calo delle presenze alle messe domenicali, il calo di richieste di battesimi per i bambini e quello molto più evidente e da tempo verificabile di matrimoni da parte dei giovani sono segni di questo diventare minoranza. Ce ne sono certamente altri che si colgono nella cultura, nel modo di ragionare e di vedere le cose, nel modo di comportarsi di molti nostri contemporanei, soprattutto i giovani. Di fronte a questo il rischio che molti cristiani corrono è quello di o chiudersi e affermare con una certa malcelata rabbia le verità della fede, o lasciarsi andare in un atteggiamento di lamento. Qualche anno fa, nell'aprile del 2014, *La Rivista del clero italiano*, ha pubblicato un articolo di

don Alberto Carrara, prete bergamasco, proprio su questo argomento. L'interesse dell'articolo viene anche dal fatto che l'autore fa un particolare riferimento alla nostra diocesi. La riflessione è ampia e per poterla assumere tutta rimandiamo all'articolo. Qui ci sentiamo di offrire i pochi e conclusivi ma stimolanti passaggi. Il primo: dopo aver citato un testo dello storico Alberto Melloni, l'autore ne assume la tesi e scrive: *dunque Alberto Melloni sostiene che il ritorno della Chiesa a uno stato di minoranza o di 'minorità' non solo non sarebbe una catastrofe, ma un ritorno a uno stato originario che affonda le sue radici perfino nella tradizione ebraica. Per cui, se è consentito trarre una conclusione forse un po' semplificatrice, la Chiesa non starebbe avviandosi a morire, ma starebbe tornando a vivere. [...] Quello che mi sembra importante è che le considerazioni che si fanno, il faticosissimo passaggio in atto dovrebbe tener viva una forte tensione verso le radici evangeliche. In fondo un segno positivo che va rilevato è che le comunità in trasformazione sono spesso animate da una attenzione alla Parola di Dio che è insieme causa e conseguenza della trasformazione stessa.* Il secondo: *"Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno". Il Regno che è stato dato ai discepoli discende dalla condiscendenza, dalla eudokia (piacere) divina. La grandezza del Regno e l'immensità della eudokia che ce lo consegna ci fa accettare la piccolezza del gregge al quale apparteniamo. Le due cose, dunque, non appaiono in contraddizione. Al contrario. Proprio perché la eudokia è grande il gregge è piccolo. Ci sarebbe da aggiungere che esso è piccolo anche quando, a sé e agli altri, appare grande. [...] Nei tempi della minorità della Chiesa, il Regno ci precede sempre, è sempre più grande di tutte le nostre chiese e della Chiesa. Non abbiamo paura di parlare della sua grandezza come non abbiamo nessuna vergogna a*

parlare della nostra piccolezza. L'importante è non dimenticare mai che è Dio che ci gratifica della sua benevolenza, sostiene le nostre fatiche e fonda le nostre speranze.

- L'invito di Pietro a rendere ragione della speranza, a *fare apologia* della nostra speranza ci porta a riflettere su quali parole usiamo per dire in maniera nuova e significativa la nostra fede agli uomini che incontriamo. Per questo siamo stimolati a riflettere a come portiamo avanti come preti il servizio alla Parola nella predicazione. Riguardo la predicazione ci può essere di grande aiuto la riflessione che papa Francesco ci offre nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ai nn. 132-144 in cui si sofferma sull'importanza dell'omelia e ai nn.145-159, subito successivi, in cui presenta delle riflessioni sulla preparazione della predica e di conseguenza sulla figura del predicatore. In questo ambito ci permettiamo di rimandare a due insegnamenti del papa riguardanti la predica. Il primo rimanda al significato del verbo *homilein* - da cui proviene il termine *omelia* - come colloquio e, aggiunge Francesco, come colloquio fatto con linguaggio materno (cfr n.139): *abbiamo detto che il Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente sé stesso. Cosa implica questa convinzione per il predicatore? Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia.* Colpisce che dunque la predica non è

vista come un messaggio unidirezionale dal prete all'assemblea, da chi sa a chi non sa ma come un colloquio in cui si impara reciprocamente a comprendere il messaggio evangelico: *Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo. La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17).* Il secondo insegnamento consiste in una delle espressioni conclusive della sua riflessione ed è un'indicazione di metodo, un'istruzione per come realizzare una buona omelia: *Solo per esemplificare, ricordiamo alcuni strumenti pratici, che possono arricchire una predicazione e renderla più attraente. Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere "un'idea, un sentimento, un'immagine".* Riecheggia qui il modo di comunicare più tipico di Gesù e cioè quello delle parabole.

Omellie come parabole: come sono le nostre omellie? In che cosa possiamo correggere il nostro modo di servire la Parola? C'è davvero da darsi da fare perché le persone non diano ragione al dizionario Webster che definisce predica con "dare consigli religiosi in modo noioso" oppure non confermino con troppa disinvoltura la frase dell'allora cardinal Ratzinger che nel corso di un'intervista ebbe a dire: "Povero Dio che ogni domenica deve sopravvivere a milioni di pessime omellie!".

- Sempre nell'ambito del servizio della Parola, nel compito e nella missione di dare una parola che dica il senso e giustifichi ciò che i cristiani credono, sperano e fanno, può aiutarci riflettere sulla catechesi. La parola catechesi ha in sé la parola eco e cioè il fenomeno per cui una voce viene ripetuta e riportata a distanza sempre maggiore e dunque diventa possibile un ascolto di essa anche a un maggior numero di persone. Ma la catechesi è anche didascalia e cioè spiegazione con le parole degli uomini del proprio tempo che hanno linguaggi propri per esprimere le esperienze fondamentali dell'esistenza. La catechesi diventa parola che raccoglie le parole degli uomini, che denuncia con pazienza le eventuali afasie e propone parole che diano senso più alto e bello all'esistenza, alla ricerca di Dio, all'incontro con Dio... In un articolo molto denso pubblicato nel n. 7/8 de *La Rivista del clero italiano* del 2018, un altro prete bergamasco, don Giuliano Zanchi ha presentato una riflessione che può diventare spunto anche per la preghiera personale. Non nascondendo nulla della complessità e della problematicità dell'argomento, don Zanchi giunge a usare un'immagine della situazione della catechesi da noi, in Italia ma anche nelle nostre parrocchie: *la situazione nella quale ci troviamo assomiglia a un ingorgo stradale. Non si avanza che di pochissimo nella lenta congestione generale. Ma*

non si può uscire dal flusso nel quale si è imbottigliati. Non si può tornare indietro. Ma nemmeno prendere velocità verso qualche direzione. Si è ormai coscienti che le nostre consuetudini catechistiche sono giunte alla fine della loro parabola storica. Però non abbiamo niente all'orizzonte che ci consenta di abbandonarle. Quello che abbiamo non funziona più. Ma qualcosa che funzioni ancora non è in vista. Né sappiamo se mai possa apparire all'orizzonte. Siamo perciò nel bel mezzo di un difficile momento di passaggio. Di fronte a questa situazione c'è chi ritorna all'antico, chi va avanti come si è sempre fatto e la tentazione di fondo è di vivere in un risentimento rabbioso che non ci permette di vedere ciò che è possibile provare con molta umiltà a fare. Per esempio, è importante pensare alla catechesi come responsabilità degli adulti di una comunità e, in quanto responsabilità loro, sarà necessario pensare a una catechesi che non possa avere come quasi esclusivi utenti i bambini e i ragazzi. Bisognerà cimentarsi nel tentativo di costruire percorsi che possano veramente parlare ad adulti i quali possano trovare nella catechesi spunti e riflessioni che li aiutino a dare senso a ciò che vivono e a scoprire che vivere da cristiani richiede un discernimento faticoso, certamente, ma capace di suscitare stili di vita attraenti, convincenti. Sarà importante non abbandonare alcune pratiche buone come i percorsi formativi per gli adolescenti e i fidanzati partendo da dove sono esistenzialmente coloro che chiederanno di parteciparvi. Dovranno essere percorsi che, oltre alla spiegazione, dovranno mostrare una vita e una apertura alla relazione che li faccia diventare percorsi veri e propri dove scoprire relazioni buone e capaci di interpellare una ricerca di senso, di Dio. Percorsi in cui i catechisti dovranno essere anche persone con il carisma dell'accompagnamento dove il non giudizio sarà

l'atteggiamento di fondo. Percorsi seri anche per chi, ormai adulto, chiederà di tornare a credere, chiederà di nuovo le ragioni della speranza cristiana perché non resti deluso una seconda volta. Percorsi in cui non si dovrà aver timore di proporre anche riflessioni profonde, all'altezza delle vere domande che pure sono presenti nei cuori delle persone a cui si parla, che si incontrano. Quelle domande che si dovrà diventare un po' più capaci di suscitare, di esplicitare, di far emergere a consapevolezza. Come posso definire il mio impegno a favore di una catechesi che non resti slegata dalla vita delle persone e anche dal resto della vita della comunità cristiana? Come ritrovare slancio per proporre percorsi non banali ma seri e profondi? Come saper attirare persone che trovino interesse per il Vangelo e la sua declinazione nella vita e nel pensiero, insomma come trovare catechisti, come riconoscere vocazioni a questo compito così delicato e importante per la comunità? Cosa chiedere a Dio in questo ritiro perché tutto questo non sia solo un richiamo idealistico?

- Qual è la profondità della speranza cristiana? Fin dove giunge la nostra possibilità di sperare? L'enciclica *Spe salvi*, emanata il 30 novembre 2007 da papa Benedetto XVI, presenta una meditazione approfondita del tema della speranza e, verso la fine, presenta il Giudizio come luogo di apprendimento e di esercizio della speranza cristiana. Il mondo da sé non può aspirare a realizzare quel giudizio che è fare giustizia. Questo giudizio è possibile solo a Dio e il Dio cristiano si rivela proprio così: come Colui che fa emergere il bene che c'è stato nella vita di una persona dopo averla purificata dal male e aver bruciato ciò che non è stato sotto il segno dell'amore. Papa Benedetto scriveva: *alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore.*

L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro ed il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa «come attraverso il fuoco». È, tuttavia, un dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio. Così si rende evidente anche la compenetrazione di giustizia e grazia: il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore. In fin dei conti, questa sporcizia è già stata bruciata nella Passione di Cristo. Nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo ed in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia.

Queste parole riprendono alcuni dei contenuti a cui la 1Pt ha fatto riferimento e ci provocano a domandarci come noi preti annunciamo la speranza cristiana... Nel testo che abbiamo meditato abbiamo visto che c'è anche dell'altro: l'affermazione di una condiscendenza di Dio davvero oltre ogni aspettativa, la discesa negli inferi indirizzata agli ingiusti, a coloro che non erano più ritenuti nella possibilità di essere salvati. Questo tema è davvero delicato ma c'è la testimonianza di una santa, Teresa di Lisieux che ci provoca molto: ella è stata esempio di una speranza di redenzione, di salvezza e di un giudizio di misericordia anche per i peccatori più incalliti, anche per chi sembrava con ogni evidenza non vivere la fede e permanere

nella incredulità. Per amore dei peccatori ella è entrata nella notte oscura, nella prova della fede. Ha attraversato quella sua notte soprattutto in prossimità della sua stessa morte, mentre soffriva forti dolori dovuti alla tubercolosi. Già da ragazza ha chiesto a Dio di farsi carico dell'incredulità dell'omicida Pranzini e successivamente ha voluto condividere la tavola dei peccatori, ha sperimentato l'aridità del cuore che abita chi non crede per poter stare vicino a questi fratelli, per poter intercedere per loro la salvezza, per sperare per loro, a loro favore. Vale la pena riportare alcune sue righe, una preghiera a nome dei peccatori e degli increduli: *Ma Signore, tua figlia ha compreso la tua luce divina, e ti domanda perdono per i suoi fratelli, accetta di mangiare per tutto il tempo che vorrai il pane del dolore e non desidera affatto alzarsi da questa tavola piena di amarezza, alla quale mangiano i poveri peccatori; prima del giorno da te stabilito... In questo modo non può forse dire, a nome suo e dei suoi fratelli: "Abbi pietà di noi Signore, poiché siamo dei poveri peccatori" (Lc 18,13)? Signore rimandaci giustificati... Tutti coloro che non sono illuminati dalla splendente fiaccola della Fede possano vederla brillare finalmente... O Gesù, se è necessario che la tavola profanata da loro sia purificata da un'anima che ti ama, io accetto di mangiarvi da sola il pane della prova fino a che non vorrai introdurmi nel tuo regno luminoso. La sola grazia che ti chiedo è di non offenderti mai!* (citazione da Guy Gaucher - cfr bibliografia). Questo stare alla tavola dei peccatori non viene da uno spirito masochistico ma dalla speranza che è fiducia nella universale e profonda forza di perdono e riconciliazione che promana dal mistero pasquale. È stare nel sabato santo, nel mistero della discesa agli inferi convinti che il compimento sarà la gloria di Gesù presso il Padre, gloria a cui tutti, nessuno escluso, sono destinati a partecipare.

Testi integrativi

*Il brano, con uno stile sciolto, provocatorio e insieme efficace, ci aiuta a riflettere su come stare da cristiani in un mondo in cui essere tali è una scelta solo di alcuni. È interessante notare che se pure questo testo è del 2010, ben prima dell'inizio del ministero petrino di papa Francesco, offre tematiche che hanno trovato molta eco negli scritti del papa e nella riflessione della chiesa negli anni immediatamente successivi. Basta pensare al tema del dialogo in *Evangelii gaudium*, dal n. 238 in poi. Non è di poco conto ricordare che questo tema è ripreso da papa Francesco sulla scorta di *Evangelii nuntiandi* di papa Paolo VI che vede nel dialogo una caratteristica essenziale della Chiesa che annuncia...*

Una società laica

Io sono cresciuto in una subcultura cattolica. Era una forma di vita, con i suoi pranzi e le sue solennità, le feste e i fasti, che scandivano spazio e tempo. Potevi riconoscere i cattolici perché il venerdì non si mangiava carne e il Mercoledì delle ceneri si avevano delle macchie scure sulla fronte, meglio sul naso, per il semplice fatto che la mira del prete non era mai precisa. Il Venerdì santo gli uomini indossavano cravatte nere e le donne il lutto. Noi eravamo una famiglia profondamente cattolica senza essere praticanti. Più volte avevamo tentato di recitare il rosario insieme, ma puntualmente venivamo interrotti dai nostri cani che venivano a leccarci il viso, finché non scoppiavamo a ridere. Questa subcultura ha mantenuto viva una tradizione religiosa che interpretava l'esistenza e il mondo in termini di gratitudine e benedizione. [...] Ora questa subcultura sta in larga misura scomparendo, e si è fatto ancor più difficile vedere il mondo in modo diverso dai nostri contemporanei. Dobbiamo evitare due

tentazioni. La prima è quella di rinchiuderci in un ghetto. Lì potremmo tentare di ricreare la cultura cattolica del passato, ormai perduta. Potremmo formare una sorta di belle comunità cristiane, un rifugio confortevole dove si condividono le stesse convinzioni, si parla lo stesso linguaggio, ci si sposa l'uno con l'altro, perpetuando quella visione cristiana della vita ormai abbastanza singolare. Ci sarebbero anche dei vantaggi in tutto ciò. Nel Medioevo i monasteri benedettini costituirono delle isole di contro-cultura, così che la cristianità poté sopravvivere. Ma se l'intera comunità inizia a diventare un ghetto, non possiamo più essere il volto di quel Gesù che era accogliente con tutti e invitava esattori delle tasse e prostitute a sedersi a tavola e a mangiare con lui. La tentazione opposta è quella di essere assimilati alla società e di finire succubi del mondo secolarizzato. Uno potrebbe permettersi di affermare timidamente che Gesù è una cosa piuttosto buona, ma non a voce alta. In questo secondo caso il cristianesimo sarebbe destinato a morire. Era questa l'antica sfida del giudaismo: come evitare da una parte di essere imprigionato nel ghetto e dall'altra di scomparire all'interno della società. [...]

Cristianesimo in interazione dinamica con la società

Ritengo che per il cristianesimo l'unica via per crescere sia quella di mantener viva una cultura cristiana vivace, sicura di se stessa e vitale, e allo stesso tempo in interazione dinamica con la cultura contemporanea. Sarebbe bello se i vostri figli potessero crescere all'interno di una cultura cristiana nella quale ha un senso credere in Dio e nei santi, nelle benedizioni e nelle preghiere, ma nello stesso tempo aperti a tutto ciò che non è cristiano.

Fuori dalla mia finestra a Oxford c'è uno splendido sorbo montano. La condizione di un albero è frutto dell'interazione con

l'ambiente in cui vive. Le sue foglie ricevono la luce del sole e la trasformano in amidi; le radici affondano nel terreno per ottenere il nutrimento e l'acqua; la corteccia è come un'epidermide vitale. L'albero esiste di per sé, certamente, ma è vivo soltanto per via delle sue molteplici interazioni con altro da sé: sole, pioggia e quando capita anche le deiezioni degli uccelli! Un albero ermeticamente isolato dal mondo sarebbe destinato alla morte. Il cristianesimo potrà crescere ancora solo mantenendosi in un'interazione dinamica con l'attuale cultura laica. L'albero è vivo ai bordi, su in cima, da ogni lato; è vivo con le sue foglie, con la corteccia e con tutte le radici. Anche il cristianesimo sarà vivo in quei luoghi dove interagisce con la cultura circostante. [...]

Una vita cristiana fondata sulla Trinità, modello di ogni relazione

La maggior parte dei cattolici che io conosco ritiene che la dottrina sulla Trinità sia poco importante. Sarebbe teologia astratta, matematica celeste, come contare il numero degli angeli sulla capocchia di uno spillo. Io tuttavia sono profondamente convinto che la dottrina sulla Trinità sia fondamentale per la nostra vita cristiana. Essere cristiani significa essere battezzati nella vita della Trinità: Padre, Figlio e Spirito santo. [...]

Ma allora che cosa ha a che fare la dottrina della Trinità con il XXI secolo? [...]

Qui c'è l'amore per tutti coloro che lo cercano: l'amore di perfetta parità, libero da ogni rischio di dominazione o manipolazione. Si tratta di un amore che è assolutamente non patriarcale, che dà esistenza all'amato e lo lascia vivere. È l'amore attraverso il quale il Padre dona ogni cosa al Figlio, persino l'uguaglianza quanto a divinità. Quando un adolescente sperimenta la sua prima infatuazione, sta muovendo i primi passi nello studio della

Trinità. Quando i genitori imparano ad amare i loro figli, e li aiutano nel lungo percorso verso l'età adulta, l'amore trinitario è ancora in azione. Un dio che fosse soltanto un essere solitario, intrappolato in un isolamento eterno prima della creazione del mondo, potrebbe anche essere affezionato a noi, ma sarebbe incapace di amarci nel senso cristiano, perché non potremmo mai essere sul suo stesso piano. [...] E questo è il motivo per cui il nostro Dio si fa uomo in un contesto di dialogo. [...]

Questa è una dottrina che noi possiamo condividere gli uni con gli altri solo attraverso un dialogo. Non sarà una coincidenza che san Domenico abbia fondato l'Ordine dei predicatori in un'osteria! Parlò tutta la notte con l'oste e, come dice uno dei miei confratelli, non avrà trascorso l'intera notte ripetendo: "Stai sbagliando! Stai sbagliando!". C'è un po' di nervosismo riguardo all'equazione fra annuncio e dialogo. [...] Quella fra annuncio e dialogo, però, è una falsa dicotomia. La sola via per proclamare la buona notizia del Dio trino è il dialogo. "Il mezzo è il messaggio" dice Marshall McLuhan. Fare altrimenti sarebbe come picchiare la gente per farne dei pacifisti. Il dialogo non è un'alternativa alla predicazione: è la sola maniera di predicare. Ciò è qualcosa che papa Benedetto XVI comprende molto bene. Nella sua ultima enciclica, *Caritas in veritate*, il papa argomenta: "La verità, infatti, è *logos* che origina *dia-logos*, e quindi comunicazione e comunione".

Timothy Radcliffe

La riflessione del cardinal Kasper ha come sfondo la figura del prete come testimone del vangelo e cioè servo della Parola soprattutto nella predicazione e nella catechesi.

Nelle sue parole troviamo un interessante approfondimento di questo tema così importante...

L'evangelizzazione come identità della chiesa

In seguito ai cambiamenti degli ultimi decenni molti mezzi collaudati della pastorale precedente sono diventati armi spuntate; con essi non è oggi chiaramente più possibile raggiungere la maggioranza delle persone. [...] In primo luogo dobbiamo andare a scuola da Gesù e dagli apostoli. La loro lezione è chiara. Per essi sta chiaramente in primo piano la predicazione o, più precisamente la predicazione missionaria. E oggi più che mai la predicazione missionaria deve stare al primo posto. [...] È pertanto chiaro: in Gesù, negli apostoli e nei loro successori la predicazione e l'insegnamento stanno in primo piano; ambedue vengono per essi prima di qualsiasi altro compito. Quanto Paolo dice di sé vale in fondo per tutti i successori: "Guai a me se non predicassi il vangelo!" (1Cor 9,16). La predicazione del vangelo, così disse Paolo VI, è la vera identità della chiesa; la chiesa esiste per evangelizzare. Ciò vale in modo particolare per i vescovi e per i sacerdoti; la predicazione del vangelo è il loro primo compito.

Questa constatazione mi sembra d'importanza fondamentale per un nuovo orientamento pastorale. Nella precedente situazione della chiesa di popolo si poteva presupporre in misura maggiore o minore che tutti conoscessero, grazie all'ambiente tutto sommato cristiano, grazie alla prassi religiosa delle famiglie, grazie alla partecipazione alla celebrazione dell'anno liturgico, le verità fondamentali della fede. Oggi tale presupposto non esiste in larga misura più. Molti, in certe zone la maggior parte anche di coloro che si dicono cristiani e che praticano almeno sporadicamente,

sono di fatto nello stato di catecumeni o addirittura in una condizione precatecumenale. In questa situazione l'amministrazione dei sacramenti e la 'pastorale sacramentale' non possono essere presentate isolatamente come il fine supremo. I sacramenti sono infatti i sacramenti della fede. L'amministrazione oggettivamente giusta, consapevole e responsabile dei sacramenti presuppone l'evangelizzazione e l'introduzione catechistica. Il ministero della Parola, pertanto, è oggi il primo compito. Nella maggior parte dei casi è anzitutto opportuna una evangelizzazione elementare, durante la quale l'ascoltatore comincia a provare interesse, arriva a dire un sì radicale a Dio, arriva a una decisione consapevole in favore della fede in Gesù Cristo e decide di percorrere a fondo la via della fede. [...]

"Mi sarete testimoni"

La predicazione della parola di Dio è un fenomeno complesso. Essa non consiste solo nell'omelia, che continua ad essere importante oggi come una volta e che va preparata con cura. La predicazione comprende anche la catechesi, cioè l'introduzione fondamentale e complessiva nella fede e nella vita della chiesa. Della predicazione fanno parte pure ogni altra specie di insegnamento della fede, ogni colloquio pastorale, magari solo casuale, ogni incoraggiamento, esortazione, parola di conforto, in breve ogni specie di testimonianza della fede.

Tutte queste molteplici forme hanno una cosa in comune: la predicazione è la testimonianza, e il predicatore è un testimone. Tale testimonianza passa sempre attraverso la testimonianza della propria vita. Quale ministero testimoniale il ministero della predicazione impegna personalmente a fondo colui che lo esercita. Tommaso d'Aquino definisce la predica come un

"*contemplata tradere*", cioè come una trasmissione di quel che prima è penetrato, attraverso la contemplazione, nella propria vita. Il testimone non parla soltanto con le proprie labbra, ma con tutta la propria persona; egli assicura e si fa personalmente garante della 'cosa' testimoniata; si schiera impavido in suo favore fino al dono della vita.

Walter Kasper

Lo scritto del cardinal Ravasi riguardante l'omelia secondo papa Francesco e riportato nel libro Papa Francesco. Quale teologia? È molto ricco e stimolante. In questo spazio ne riportiamo solo una piccola parte che riguarda lo "stile", personale e singolare, di comunicazione del vangelo proprio di papa Francesco. Crediamo possa aiutarci molto...

Vorrei isolare a livello più generale tre caratteristiche evidenti della comunicazione personale generale di papa Francesco, una comunicazione che, tra l'altro, recentemente ha interessato anche alcuni linguisti di rilievo che ne hanno elaborato una vera e propria fenomenologia. Innanzitutto egli privilegia la frase coordinata rispetto a quella subordinata, cioè la dichiarazione semplice, essenziale, incisiva, abbandonando la ramificazione del discorso secondo articolazioni più complesse. Spesso le sue affermazioni possono essere contenute in un *tweet*, comprimendosi nel perimetro dei 140 caratteri, un po' come accadeva non di rado a Gesù nei *loghia* (ad esempio, "Rendete a Cesare quel che di Cesare e a Dio quel che è di Dio" che, nell'originale greco dei Vangeli, totalizza più o meno una cinquantina di caratteri). Questa sinteticità sposata alla semplicità, in una cultura affidata appunto all'essenzialità persino schematica,

riesce a conquistare un'attenzione universale e a catturare l'adesione, spogliando i temi religiosi dalla retorica verbosa, dall'enfasi declamatoria, dall'"ecclesialese" stereotipato. Un motto giudaico affermava in modo curioso ma suggestivo che "val di più un granello di pepe che non un cesto di cocomeri".

Una seconda qualità del linguaggio di papa Francesco [...] è il ricorso al *simbolo*, un po' come faceva Gesù che, secondo l'evangelista Matteo, "fuori dalla parabola non diceva nulla alle folle" (13,34). Si tratta di un paradigma capitale nella cultura contemporanea che predilige l'immagine proiettata sullo schermo televisivo e del computer, rispetto alla lettura testuale o all'astrazione ideologica. Ora, il simbolo genuino nella sua struttura costitutiva riesce a "mettere insieme" (per stare all'etimologia di questo vocabolo) la realtà concreta, l'esperienza immediata, la quotidianità con la trascendenza, l'eterno, l'infinito, lo spirito. La simbologia delle parabole di Gesù è, al riguardo, esemplare perché parte dal terreno, dai vegetali, dagli animali, dalle vicende domestiche e sociali e ascende fino al Regno di Dio (famoso è l'avvio parabolico "Il Regno dei cieli è simile a..."). Così, chi mai non conosce certe immagini di papa Francesco come appunto "le periferie esistenziali" o "l'odore delle pecore" o "il sudario non ha tasche" o "la mafia (s)puzza" o "la Chiesa in uscita" oppure "ospedale da campo" e così via?

Infine, in una comunicazione che è sempre interattiva, il papa ama il dialogo diretto con la folla che lo ascolta. Anzi, recupera quella componente importante del linguaggio che è la *corporeità*. Interessanti, al riguardo, sono le sue udienze generali, ove alla parola "detta" della catechesi si associa il lungo e talora tumultuoso incontro diretto nel passaggio tra la folla. Il confronto si fa immediato e spontaneo, la sua persona perde il suo carattere

ieratico e si affida alla sincerità, alla schiettezza e alla semplicità. Si pensi solo al valore concreto, eppure alla fine generatore di condivisione e di comunione, che ha avuto la sua prima parola da papa dalla loggia di S. Pietro: "Buonasera!". Un saluto, "Buongiorno", che apre i discorsi alle folle e che, come nel caso dell'Angelus domenicale, si trasforma in conclusione in un "Buon pranzo!" altrettanto corporale, realistico e familiare.

Gianfranco Ravasi

Bibliografia

Elena Bosetti, *Prima lettera di Pietro*, Messaggero

Alberto Maffei, *"Rigenerati da un seme incorruttibile". La prima lettera di Pietro*,

in: *Scuola della Parola*, Anno 2014, Diocesi di Bergamo, pp.119-176

Papa Benedetto XVI, *Spe salvi. Lettera enciclica del 30 novembre 2007*, in: www.vatican.va

Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium del 24 novembre 2013*, in: www.vatican.va

Guy Gaucher, *Il cammino di Teresa nel mistero della sofferenza e della incredulità*, in: AA.VV., *Nel dramma dell'incredulità con Teresa di Lisieux*, Ancora, pp. 15-33

Alberto Carrara, *Verso una condizione di minoranza*,

in: *La rivista del clero italiano*, n. 4 del 2014, Vita e Pensiero, pp. 245-257

AA.VV., *Evangelii gaudium. Testo integrale e commento de "La Civiltà Cattolica*, Ancora - La Civiltà Cattolica

Timothy Radcliffe, *Essere cristiani nel XXI secolo. Una spiritualità per il nostro tempo*, Queriniana, pp.19-25 passim

Walter Kasper, *Servitori della gioia. Esistenza sacerdotale - Servizio sacerdotale*, Queriniana, pp. 101-118 passim

Gianfranco Ravasi, *L'omelia secondo papa Francesco*,
in: AA.VV., *Papa Francesco. Quale teologia?*, Cittadella, pp.193-208
passim